



C A P I T O L O I I I .

D E L L A C O M M E D I A .

SE la Tragedia riguarda il vizio in quanto è odioso, la Commedia lo riguarda in quanto è ridicolo.

Il *Ridicolo* consiste ne' difetti, che cagionano vergogna senza cagionare dolore: è una deformità ne' costumi, che offende la convenienza, gli usi ricevuti, ed anche la Morale del Mondo polito. Consiste insomma in un assortimento di cose, che non sono fatte per andare insieme. La gravità Stoica farebbe sì ridicola ad un fanciullo, come la galanteria ad un Magistrato.

Questo *Ridicolo*, scelto con destrezza, espresso con motteggi fini e leggieri, e rappresentato nell'aspetto più piccante, ci fa ridere, perchè le sciocchezze, che non hanno conseguenze dolorose, sono ridicole.

Il Riso deriva ordinariamente dall'orgoglio. Paragonandoci con un inferiore, forge in noi una segreta elevazione, che cagiona riso. Il fondamento dunque, e il principio della Commedia, è la malizia, e la malignità umana. Noi veggiamo i difetti de' nostri simili con una compiacenza mista di disprezzo, quando questi difetti non sono nè abbastanza afflittivi per darci compassione, nè abbastanza ributtanti per muoverci odio, nè abbastanza pericolosi per incuterci terrore. Le immagini di tali difetti ci fanno sorrivere, se sono dipinte con finezza; ci fanno



ridere, se i tratti di questa maligna gioja sono aguzzati dalla forpresa.

Sarebbe certamente stato più vantaggioso cambiare questa nostra viziosa compiacenza in una pietà filosofica; ma si è trovata maggior facilità e sicurezza in far servire la malizia umana a correggere gli altri vizj della umanità, presso a poco come s'impiegano le punte del diamante a polire il diamante stesso.

Il *Ridicolo* dunque è essenzialmente l'oggetto della Commedia. Il Filosofo ragiona contro il vizio, il Satirico lo riprende con agrezza, l'Oratore lo combatte con fuoco, il Comico l'attacca con derisioni, e vi riesce talvolta meglio di quello che altri si faccia co' più forti argomenti. Col suo *Ridicolo* la Commedia tende a polire i costumi, ed a correggere l'esteriore. Ella ci leva in parte la maschera, e ci presenta destramente lo specchio.

La Commedia ha tre gran divisioni. 1. Se espone gli uomini alle vicende degli avvenimenti, dicesi *Commedia di Situazione*. Questo genere è il meno piacevole, perchè ci fa ridere appunto, come si ride per l'improvvisa caduta di qualcuno.

2. Dicesi *Commedia Patetica*, quando le virtù comuni sono rappresentate con tratti che le rendono amabili, e sono esposte a pericoli ed a disgrazie, che le rendono interessanti. Un tal genere di Commedia istruisce, perchè c'interessa, e gli esempj che ci propone, ci toccano più sensibilmente.

3. Allorchè si dipinge il vizio, per renderlo ridicolo e dispregiabile, si chiama *Commedia di Carattere*. Questa rimonta alla sorgente de' vizj, e li attacca nel loro principio; perciò questa è la più utile di qualunque altra. E' questa che presenta lo specchio agli uomini, e li fa arrossire della loro propria immagine.

Questo terzo genere di Commedia è il più difficile, ed in conseguenza il più raro. Suppone nel suo autore uno studio consumato de' costumi del suo secolo, un discernimento giusto e pronto, ed una forza d'immaginazione, che riunisca in un solo punto di vista i tratti, che la sua penetrazione non ha potuto comprendere che partitamente. Ci vuole perciò un occhio filosofico, che colga non solo gli estremi, ma anche il mezzo delle cose. Fra l'Ipocrita scellerato, e il credulo divoto si frapone l'uomo dabbene, che smaschera la scelleratezza dell'uno, e che compatisce la credulità dell'altro. Fra i costumi corrotti della società e la feroce probità del Misantropo, comparisce la

mo-



moderazione del Savio, il quale odia il vizio, ma non odia gli uomini. Che fondo di Filosofia non ci vuole, per colpir bene il punto fisso della Virtù?

La Commedia di *Carattere* rielce ancora più mirabile, se è unita con quella di *Situazione*, cioè se le persone infangate di vizj, e di errori sono messe in circostanze umilianti, onde si esponano al riso e al disprezzo degli spettatori.

Chisa bene studiare i costumi del secolo, trova un fonte ineshausto di soggetti Comici di *Carattere*. Smascherare l'*Ipocrisia della Virtù*, l'*Amico di Corte*, il *Magnifico a stento*, il *Modesto effimero*, il *Diffidente*, il *Figurino*, il *Sibarita* . . . e dove non si trova il ridicolo? La politezza vela i vizj con una specie di drappo fino, a traverso di cui i gran Maestri fanno disegnare il nudo.

Il *Ridicolo* si trova da per tutto. Non v'è azione, pensiero, gesto, parola, moto, che non ne sia suscettibile. Quindi è che ciascuno de' predetti generi di Commedie può essere trattato in tre maniere diverse, che si possono chiamare, 1. *Comico Nobile*, 2. *Comico Cittadinesco*, 3. *Comico Basso*.

1. Il *Comico Nobile* dipinge i costumi de' Grandi, i quali non differiscono da quelli del volgo che nella forma. I vizj de' Grandi sono meno grossolani, e per lo più sono così ben coloriti dalla politezza, che giungono a formare talvolta il carattere d'un uomo amabile. Sono veleni giuleppati che lo speculatore scompone. Ma pochi sono in grado di studiarli, e meno di coglierli nel punto giusto. La maggior parte del ridicolo de' Grandi è sì ben composto, che appena è visibile. I loro vizj hanno non so che d'imponente, che sfugge il motteggio: le sole situazioni li mettono in giuoco e li tradiscono. L'*Intrigante* che serpe vilmente la terra per elevarsi, il *Glorioso* ignorante della vera gloria, il *Sincero apparente*, il *Misterioso* di frivole inezie &c. che bei soggetti non sono essi d'un *Comico Nobile*?

2. Il *Comico Cittadinesco* consiste in un'aria falsa e nelle pretese snicchiate. Il progresso della politezza e del gusto lo hanno approssimato al *Comico Nobile*, ma senza unirlo e confonderlo insieme. La vanità che ha preso nella cittadinanza un tuono più alto di prima, tratta di grossolano tutto ciò che non ha l'aria del Bel Mondo.

3. Il *Comico Basso* imita i costumi del basso popolo, cioè di quello che si chiama Plebe. Questo genere può avere, come i Quadri Fiamminghi, il merito del colorito, del vero, del ga-
jo,



jo, come anche ha le finezze delle grazie, ed è suscettibile d'ogni onestà, e d'ogni delicatezza: e dà anche una nuova forza al *Comico Cittadinesco*, ed al *Comico Nobile*, allorchè contrasta con loro. Non bisogna però confondere il *Comico Basso* col *Comico grossolano*: Questo è un difetto di tutti i generi, come ora si vedrà.

I tre generi di *Commedie* trattati nelle tre divise maniere, hanno le seguenti principali Regole.

R E G O L E

P E R L A C O M M E D I A .

I. **F** *Inezza di Ridicolo*. V' è un certo ridicolo vile, che o ci annoja, o ci nausea: questo è il *Ridicolo grossolano*, che non deve mai avere accesso in Teatro. Il vero ridicolo che ha da sceneggiare, deve essere sempre aggradevole, delicato, e non mai producente alcuna inquietudine segreta. Il *Comico* più grato e più difficile è quello, ch' è soltanto *Comico alla Ragione*. Questa bella specie di *Comico* non cerca d'eccitare goffamente un riso smoderato in una moltitudine grossolana, ma eleva anzi questa moltitudine quasi suo malgrado a ridere finalmente e con spirito.

II. *Approssimare colla verisimiglianza la finzione alla realtà*. L'azione *Tragica* ha sovente qualche cosa di vero: almeno i nomi sono storici. Al contrario nella *Commedia* tutto è finzione, e fino i nomi sono finti. Questa finzione però, affinchè faccia un' impressione conveniente, deve essere tutta verisimile. E siccome i soggetti *Comici* ci sono più familiari de' *Tragici*, il difetto di rassomiglianza è più facile a scoprirsi nella *Commedia*, che nella *Tragedia*; onde anche per questo altro motivo, ella richiede una verisimilitudine esatta e rigorosa.

E' vero che la *Commedia* è una imitazione esagerata; ma questa esagerazione però deve aver i suoi limiti. La prospettiva del Teatro esige un colorito forte ed a gran tratti, ma in giuste proporzioni, cioè tali che l'occhio dello spettatore possa ridurli senza stento alla verità della Natura: Così anche il Teatro formale ha la sua Ottica, ed il Quadro è sbagliato, se lo spettatore si accorge, che la Natura sia stata ecceduta.

III. *Unità e continuità di carattere*.

IV. *Facilità e semplicità nella tessitura dell'intreccio*.

Non



Non è una combinazione possibile in rigore , ma una serie naturale di avvenimenti familiari quel che deve formare l'intrico della Commedia.

V. *Verità ne' sentimenti*. Se il fine principale della Commedia è d'istruire, come mai si può istruire senza verità?

VI. *Naturalizza nel Dialogo*. Dunque i soliloquj, gli a parte, e gli equivoci, nati dalla rassomiglianza o dal travestimento, sono contraffetto.

VII. *Nascondere ogni arte nel concatenamento delle situazioni*. Da questo artificio risulta l'illusione teatrale. Quello che accade nella scena deve essere una pittura sì naturale della società, che ci faccia dimenticare d'essere allo spettacolo. Il prestigio dell'arte è di farla sparire in maniera, che l'illusione non solo preceda ogni riflessione, ma la respinga, e l'allontani.

VIII. Lo *Stile Comico* deve essere umile e dimesso, con que' vezzi però, con quelle grazie, con quel gusto di urbanità, e con quelle facezie, che convengono alla lingua, in cui la Commedia è scritta.

Qualora la Commedia, specialmente s'è mista di Carattere e di Situazione, vien trattata moralmente e decentemente secondo le prescritte regole, la sua dolce utilità è della più grande evidenza. Il rivocharla in dubbio, è pretendere che gli uomini sieno insensibili al disprezzo ed alla vergogna; è supporre che non possano arrossire nè correggersi de' difetti de' quali arrossiscono; è fare i caratteri indipendenti dall'amor proprio, che n'è l'anima e la causa; ed è finalmente un mettersi al di sopra dell'opinione pubblica, cui la debolezza e l'orgoglio sono schiavi, e da cui la Virtù stessa ha sì gran pena a sottrarsi.

Ciascuna Nazione ha il suo gusto Comico particolare dipendente dalla sua particolare costituzione di governo, e da' suoi proprj costumi, dagli usi, dalle maniere ec. onde quello ch'è Ridicolo per un paese, nol sarà per un altro, quantunque il fondo sia sempre per tutti lo stesso, cioè l'Utile e il Diletto. Vi sono però de' soggetti generalmente Comici per tutte le Nazioni, i quali sono piantati su i caratteri generali, e su qualche vizio radicale della umanità. L'Avaro di Plauto ha i suoi originali anche adesso da per tutto, e li avrà sempre. L'*Avarizia*, quella insaziabile avidità che si priva di tutto per non mancare di niente; l'*Invidia*, miscuglio di stima e di odio per li vantaggi che non si hanno; l'*Ipocrisia*, vizio travestito in virtù; l'*Adulazione*, commercio infame di bassezza, e di vanità;

tutti



24
tutti questi ed infiniti altri vizj esisteranno in perpetuo ovunque faranno uomini. Ciascuno disapproverà ne' suoi simili que' difetti, de' quali si crederà esente, e prenderà un piacere maligno in vederli umiliare: il che assicura per sempre il successo del Comico, che attacca i costumi generali.

Il Comico poi Locale e momentaneo, è ristretto al luogo, al tempo, al circolo del ridicolo che attacca; e questo è sovente più lodevole e più efficace, perchè distruggendo i suoi modelli, impedisce al Ridicolo di stendersi e di perpetuarsi.

Ma si contrafterà forse l'utilità della Commedia, per la ragione, che gli uomini non ravvisano la loro immagine ne' difetti altrui? Falsa ragione. Si crede ingannare gli altri, ma non s'inganna mai se stesso. E chi nel pretendere un impiego, oserrebbe mostrarsi al pubblico, se credesse d'essere conosciuto dagli altri, come egli conosce se stesso?

Si dirà ancora, che niuno si corregge alla Commedia. Si facciano buone Commedie, e si vedranno frequenti correzioni, come se ne sono già alcune vedute. Se l'interno è incorrignibile, almeno vi guadagnerà l'esteriore; guadagno non leggiero. Gli uomini per lo più si toccano nella superficie; onde non sarebbe picciolo profitto, se si potesse ridurre i viziosi e i ridicoli a non esserlo che dentro loro stessi. Il buon Teatro è pel vizio e pel ridicolo quello che pel delitto sono i Tribunali e i gastighi. E se i vizj, i delitti, le sciocchezze sussistono tuttavia, e sussisteranno fino che vi sarà Mondo, non perciò sono inutili i Teatri, le Leggi, le Prediche, la Storia.

S T O R I A

D E L L A C O M M E D I A

MA è stata mai la Commedia trattata in verun paese col suo doppio lodevole oggetto, ed in tutta la regolarità? Atene maestra d'ogni cultura, si abusò per lungo tempo della Commedia col convertirla in una Satira personale: ed in questo difettoso genere brillò falsamente Aristofane. Finalmente i Magistrati sbandirono dal Teatro questa amara e indecente imitazione delle persone, e fu la Commedia ristretta, come ogni dover esige, alla pittura generale de' costumi: E in questo lodevole genere si elevò Menandro alla più gloriosa celebrità. Roma ebbe quasi la stessa sorte. Da principio la sua Commedia



dia fu fatirica ed oscena; e Plauto si rassomigliò infelicemente ad Aristofane. Indi si corresse, e Menandro servì di modello a Terenzio.

Il dispotismo dell'Impero Romano, funesto a se stesso, alla ragione, al gusto, imbarbarò la Commedia in un assurdo di Mimi, di Pantomimi, d'Istrioni, e in quel Comico grossolano, velenoso allo spirito ed al cuore; e fino al Secolo XVI. non seppe più l'Europa che cosa fosse Commedia.

Risorse finalmente in Italia le Belle Arti (*), risorse anche la Commedia, ma irregolare e licenziosa; e tale si diffuse per tutta l'Europa con un treno di difetti corrispondenti al carattere rispettivo di ciascuna Nazione.

In Francia verso la metà del secolo scorso si rendè pura e castigata per opera di Moliere, che sarebbe stato ammirato da Terenzio e da Menandro stesso, e qual altro Raffaello in Pittura, è divenuto il modello della vera Commedia. Anche l'Inghilterra

D

ra

(*) Il ristabilimento delle Scienze e delle Belle Arti in Italia si fissa dopo la caduta di Costantinopoli, credendosi che alcuni Greci fuggiaschi venissero a far i dottori in Italia, ed a trasportarvi la Sede della letteratura. Ma a Costantinopoli v'era poca scienza e poca arte da trasportar via, e que' pochi Greci raminghi non potevano insegnar altro che un poco di Greco. Già qualche secolo prima gl'ingegni Italiani si erano destati, perchè dopo un gran sonno convien destarsi, e le cause, che scossero tanto letargo, furono i buoni effetti del fanatismo delle Crociate. Da quella vorragine di tanti milioni di Europei, derivarono effetti salutari, cioè incominciò a indebolirsi il barbaro sistema feudale, ed a sorgere il Commercio, e in conseguenza la legislazione, e la cultura. La grand'epoca dunque del felice cangiamento si deve fissare nel Secolo XI. nel qual tempo accadde la invenzione della carta. Invenzione importantissima, benchè ora ci sembra un nulla. Prima di questo tempo non potendosi più avere il Papiro di Egitto a causa degli Arabi, non si poteva scrivere che in Pergamena, la quale era tanto cara, che spesso spesso si menava di spugna, e si radevano le vecchie pergamene già scritte, per riscrivervi sopra di nuovo. In quanti Codici non si veggono gli antichi caratteri non ben cancellati cogli altri nuovi di sopra? Ecco una delle tante cause della perdita di tante opere antiche. E chi sa che non sieno stati raschiati i Livj e i Taciti, per cedere il luogo a monacali leggende? La Carta dunque col dirozzante commercio e cogli altri buoni effetti delle Crociate, è stato il più efficace mezzo per risvegliare i talenti Italiani, onde i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, i Bartoli, i Baldi, i Brunelleschi fossero prima della ruina di Costantinopoli, e proseguì poi l'Italia a fiorire per l'altra interessantissima invenzione della *Stampa*, e per la cura de' Medici, de' Papi, e de' Mecenati, che anche adesso ci vorrebbero.



ra ha saputo formarfi un Teatro Comico semplice, naturale, e ragionevole, che offerva una verifimiglianza rigorosa, benchè sovente a costo del pudore.

E l'Italia un tempo Legislatrice d'ogni gusto e d'ogni letteratura a tutta l'Europa, come ha trattato sì rallegrante parte del Dramma? Non oso dirlo senza il più malinconico rossore. Gl'intrichi degli amanti, le smorfie mimiche, le furberie de' servitori, hanno fatta l'essenza de' suoi soggetti Comici. Si è creduto abbellirli, e lumeggiarli con un contrapposto di costumi nazionali provenienti dalla comunicazione e dalla reciproca gelosia de' piccioli Stati, in cui l'Italia per suo bene e per suo male è divisa. E' comparso nello stesso intrico il *Dottorazzo* Bolognese, il *Pantalone* Veneziano, il *Pulcinella* di Napoli, l'*Arlicchino* di Bergamo ec. ciascuno col ridicolo dominante della sua patria, e tutti caricati di motti, di equivoci, di spropositi, di scurrilità, di abiti e di gesti buffoneschi, che fanno dell'uomo una scimia.

Una tale bizzarria piacque per la sua novità: e così la Commedia Italiana dopo la *Calandra* del Cardinal Bibiena, e la *Mandragora* del Macchiavelli, è stata condannata al genere *Grossolano* contenente tutti i difetti del Dramma, ad un intreccio sprovvisto d'arte, di senso, di spirito, di gusto, così che nella immensa sua collezione non v'è una sola Commedia, di cui un uomo di spirito possa sostenere la lettura.

Ma questo barbarismo forse già fu. Ripulite le altre Nazioni, l'Italia adoratrice delle mode Oltramontane, avrà anch'essa depurato il suo gusto comico. Infatti Moliere è stato tradotto in Italiano, e rappresentato in quasi tutti i nostri Teatri. In Milano si sono rappresentate alcune Commedie del Maggi ripiene di un continuo ridere onesto, e d'una soda correzione di costumi. Il Goldoni poi, e qualche altro Poeta, hanno procurato riformare in qualche maniera la nostra Commedia, e le loro produzioni sono state dal pubblico accolte con dell'applauso. Ma frattanto l'Istrionismo, le Burattinate, e il Comico più villano, rampante, infulso, indecente, in una parola le Farse sussistono tuttavia, e sussistono imperiose e galleggianti fino nelle nostre più cospicue Capitali.

Fa pietà il Teatro Spagnuolo, in cui sono piaciuti tanto, ora non più, gli *Autos Sacramentales*, cioè quelli assurdi misti di Sagrosanto e di Buffonesco, in uno de' quali si è giunto fino a celebrare la Messa sul palco fra Diavoli, Angeli, e meretri-



retrici, col finire la rappresentazione *Ite Comedia est*.

Sembra certamente incomprendibile, che a creature ragionevoli possa essere grata una rappresentazione, in cui sono calpestate tutte le leggi della verisimiglianza, della morigeratezza, della convenienza, del buon senso; e trionfa solo lo stravagante e l'assurdo. E pure un gusto sì stravolto si dà. Il Popolo Romano desertava dal Teatro di Terenzio, per accorrer ai Zanni, come ora si abbandona la Merope, e la Pamela, per affollarsi a Pulcinella, e ad Arlicchino. E come mai simili insulsi piacciono? Eccone la ragione. La Farfa, cioè la Commedia infana, trattiene, fa ridere, e non occupa punto lo spirito. All'incontro uno spettacolo ragionato esige qualche attenzione e fatica di mente. Si va dunque alla Farfa, perchè si fugge l'attenzione. Anche lo spirito ha il suo libertinaggio e il suo disordine, in cui si trova più comodo, e vi prende senza accorgersene un gusto macchinale e grossolano. Abituato una volta a questo gusto scorretto, non sente più quello del buono, dell'utile, dell'onesto; perde così l'abitudine di riflettere, e l'anima s'intorpidisce, e si sposta in un'oziosa indolenza. La Farfa non esercita nè il gusto nè la ragione, quindi piace alle anime pigre; e perciò ella è uno spettacolo pernicioso, poichè se non avesse nulla d'attraente, non farebbe che semplicemente cattivo. Un forestiere di spirito osservando in una delle più cospicue Città d'Italia un concorso perenne di persone distinte ad un Teatro, ove tutti si squaccheravano dalle risa per il loro Pulcinella, vi scrisse dentro *Risus abundat in ore stultorum*, e all'ingresso esterno vi lasciò quell'altra iscrizione *Paragone degl'Insensati*.

E che importa, dicono alcuni, la qualità del divertimento? Basta che il pubblico si diverta, basta che al Teatro si rida a gola spiegata. Ch'è lo stesso che dire: E che deve premere ai genitori la qualità degli alimenti d'un fanciullo? Basta ch'ei mangi con piacere.

Ma ci vogliono pure almeno per il popolo, come i cibi, alcuni piaceri grossolani. Per conoscere, se ciò sia vero, si consideri il Popolo nelle sue tre classi. La prima abbraccia la plebe, senza alcuna cultura di gusto e di spirito, ma che n'è ben suscettibile in qualche grado, e che ne avrebbe molto bisogno. La seconda contiene l'onestà e pulita gente, che unisce alla decenza de' costumi una intelligenza depurata, ed un sentimento delicato di buone cose. Nella terza classe v'è lo stato di mez-



zo, più esteso di quello che non si crede, il quale per vanità si sforza di accostarsi alla classe della gente culta ed onesta, ma per un pendio naturale è trasportato verso la plebe. La politica de' Tiranni consiste a rendere gli uomini bestie; tutto perciò deve tendere alla cecità, alla stupidità, alla schiavitù. Ma in una costituzione fondata sulla giustizia e sulla beneficenza, non si ha timore d'estendere la Ragione, d'illuminarla, e di nobilitare i sentimenti d'una moltitudine di Cittadini, de' quali la professione stessa esige sovente mire nobili, sentimenti delicati, e spirito culto. Non v'è dunque alcuno interesse politico in mantenere nel popolo l'amor depravato delle cose cattive, ed un torpore di spirito. La Farfa dunque non deve permettersi nemmeno alla più vile feccia del popolo, Teatruccoli, Istrioni, Burattinate, Zanni, Saltimbanchi, ec. veleni del gusto e della morale, si fradichino e si distruggano: E si pianti e si propaghi la Commedia regolare, diretta ad un nobile piacere, ed alla correzione de' costumi.

In Germania il Teatro si pasce ordinariamente di Traduzioni Francesi senza scelta. Ma da circa venti anni in qua ha cominciato a fare qualche progresso, dopo la riforma che vi hanno recata alcuni Letterati nazionali. Gottoched fra le altre Tragedie, vi ha prodotto il Catone, dipinto con tratti degni di Addison stesso. Gellert ha fatte alcune Commedie, fra le quali la *Falsa Divota*, e la *Donna Ammalata* sono assai ben condotte, ingegnose, gaje, e ben dialogate.

Il Teatro di Danimarca è itato finora senza Tragedie, ma ha parecchi volumi di Commedie del Barone Holberg; le quali Commedie sono tutte in prosa, ed hanno del merito.

Ma giacchè sono tanto in moda fin i Magot della Cina, converrà pure dire qualche cosa anche del gusto Drammatico di quella immensa nazione. I Cinesi non hanno Teatro materiale, ma da più di tre mila anni godono bensì de' Drammi Comici e Tragici, misti di Canzoni, le quali in mezzo alla declamazione ordinaria vengono all'improvviso cantate, tendendo quel canto ad esprimere i gran moti dell'Anima, la gioja, il dolore, la collera, la disperazione. Que' loro Drammi sono senza la trina unità, e privi di altre essenziali regole, come le farse mostruose di Shakespear, e di Lope di Vega che si dicono Tragedie; ma il loro scopo è di toccar il cuore, e d'ispirare l'amore della virtù, e l'orrore al vizio. Vi sono poi delle truppe, ciascuna composta di cinque o sei persone, che fanno il mestiere di
rap-



rappresentare Drammi , e sono chiamate dai Mandarini e dagli altri Signori di qualità nelle gran feste che danno nelle loro Case. Dopo il pranzo vengono i Commedianti introdotti nella gran Sala del banchetto , e fra gran cerimonie , nelle quali i Cinesi sono perpetuamente afforti , presentano un libro contenente varj Drammi ; questo libro gira cerimoniosamente per le mani di ciascheduno dei Convitati , finchè sia scelto un Dramma del gusto di tutti . La rappresentazione è senza apparecchio , riducendosi tutta la decorazione in un tappeto che si distende sul pavimento della Sala ; da una Camera vicina escono gli Attori , e le Donne e i Domestici si affollano alle porte delle altre stanze per vedere. Nella gran raccolta , che il P. du Halde ha dato delle cose Cinesi , v'è una Tragedia intitolata l'*Orphelin de Tchao* , che ha poi prodotto l'*Eroe Cinese* del Metastasio , e l'*Orphelin de la Chine* di Voltaire. I Drammi del Giappone sono sul gusto Cinese.

Se si cerca il Poema Drammatico presso i Persi e gl' Indiani , che passano per popoli inventori , si cerca in vano : non v'è mai pervenuto . L'Asia si è sempre contentata delle favole di *Pilpay* , e di *Locman* , le quali racchiudono tutta la morale , e con allegorie istruiscono tutte le nazioni e tutti i secoli . Pure sembra , che dopo aver fatto parlare le piante e gli animali , non si abbia da fare che un passo , per far parlare gli uomini , per introdurli sulla scena , e per formare l'Arte Drammatica : frattanto que' popoli ingegnosi non vi pensarono mai . L'Africa con tutte le sue Menfi , Tebe , e Cartagini non vide mai Teatri ; e probabilmente non ne avrà visti nemmeno l'America , quantunque nel Perù siasi creduto ravvisarne alcune tracce . Quindi si deve inferire , che i Cinesi , i Greci , i Romani , sono i soli Popoli antichi che abbiano conosciuto il vero spirito della Società . Niuna cosa infatti rende gli uomini più socievoli , raddolcisce maggiormente i loro costumi , perfeziona più la loro ragione , quanto riunirli , per fare loro gustar insieme i puri piaceri dello spirito . Nella Russia appena incivilita , e costruito Pietroburg , si sono stabiliti i Teatri ; e più che la Germania si è coltivata , più ha adottato gli spettacoli scenici delle altre più colte Nazioni .

